



Intervista a Giuseppe Pisauro

«L'Italia poteva crescere a patto di non sforare»

Il docente della Sapienza: «Nella Commissione avevamo elaborato un piano virtuoso per il Paese, con 170mila nuovi posti di lavoro in 14 anni»

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

Il professor Giuseppe Pisauro è uno dei saggi che per cinque mesi hanno studiato il progetto olimpico di Roma. La commissione ha valutato l'impatto del preventivo sui conti pubblici e soprattutto la sua valenza macroeconomica. Non può e non vuole dare un parere politico, è un docente di Scienza delle Finanze alla Sapienza, ma il dossier di una cinquantina di pagine consegnato lo scorso novembre al Comitato contiene gli argomenti dei promotori.

«Il lavoro che abbiamo fatto aveva due presupposti fondamentali. Il primo: le spese complessive non doveva-



no essere modificate, cioè non dovevano esserci sforamenti o innalzamenti del budget. Il secondo: la valutazione politica finale in capo al governo doveva essere in ogni caso libera, nel senso che poteva essere indirizzata verso scelte anche molto di-

verse, perché con lo stesso ammontare di investimento si può decidere altro, per esempio ammortizzatori sociali, o progetti per la scuola, la sanità, i trasporti rispetto ad un piano per le Olimpiadi».

Con quali criteri è stato costruito il piano?

«Siamo partiti da un budget complessivo nell'ordine degli otto miliardi. Questo doveva essere coperto da un lato dagli introiti, per esempio la vendita dei biglietti o i contributi Cio e, dall'altro lato, era prevista una riduzione della spesa pubblica e un aumento delle imposte. Il rapporto tra queste ultime e le maggiori entrate era nell'ordine di settanta a trenta».

E per quanto riguarda il Pil?

«Pur con cifre di queste dimensioni,

la spese in conto capitale per infrastrutture specifiche e per investimenti avrebbe avuto un riflesso positivo anche sul Pil, soprattutto sotto il profilo dell'occupazione. Avevamo previsto 170mila nuovi posti, ovviamente al termine della fase olimpica, in 14 anni, con un picco di 29mila nel 2020. Questo avrebbe significato 1,3 - 1,4 di crescita Pil nello stesso periodo. Abbiamo anche calcolato possibili effetti sul turismo, per la verità più a lungo termine che breve, ma questa tendenza non avrebbe avuto comunque un'incidenza decisiva nell'ambito del progetto».

Perché era giusto il sì

«Otto miliardi sono mezzo punto, il Pil sarebbe salito di 1,3 - 1,4% nel lungo periodo: ma il rischio Atene e Londra c'era»

Vi siete basati su precedenti piani olimpici di altre città?

«Sì. Abbiamo cercato di confrontarci con altre esperienze e di farne tesoro. Devo dire che abbiamo anche realizzato un piano sobrio rispetto ad altri. Penso per esempio a Londra dove i costi sono già raddoppiati o alla Grecia che, dopo i Giochi, ha avuto un buco pari a tre punti di Pil: gli 8 miliardi di cui si parla qui equivalgono soltanto a mezzo punto del nostro Pil. Però, anche in questo caso, ci sono delle incognite che non si possono prevedere, come per esempio l'andamento del mercato e gli orientamenti dei privati. Per il villaggio olimpico infatti si era previsto di rientrare, per un cifra di circa un miliardo, con la vendita a privati degli appartamenti e delle strutture a giochi finiti».

Questo progetto realizzato avrebbe giovato all'immagine virtuosa del Paese?

«Senza dubbio sì, avrebbe contribuito a far passare quel messaggio, ma ripeto che resta l'incognita e l'obiezione del vincolo di spesa che non doveva essere sforato o cambiato, senza contare altri fenomeni di illegalità noti in questo Paese».

Perché non c'è certezza di un bilancio e di un progetto?

«Prima di tutto per la corruzione endemica che ci pone agli ultimi posti nelle classifiche mondiali, e poi per la lunghezza e la farraginosità delle procedure ordinarie che troppo spesso spingono a fare deroghe e a scegliere le strade alternative in cui si trova poca trasparenza e addirittura illegalità. Penso ad esempio al sistema della Protezione civile coinvolto nelle opere per i mondiali di nuoto».

Ma la Regione Lazio salva la Commissione

MA. GE.
mgerina@unita.it

Sogno infranto o scelta responsabile? Mentre il Paese dibatte sulla decisione del governo di non firmare la candidatura alle Olimpiadi 2020, c'è chi guarda avanti. Morto un papa se ne fa un altro. Accantonato il progetto di portare a Roma i Giochi olimpici resta sempre il Giubileo del 2025. È un po' lontano ma quello certo alla capitale non glielo toglie nessuno. Quindi, al lavoro. Mentre uno a uno tutti quelli che avevano puntato tutto sulla candidatura olimpica battono in ritirata, i membri della Commissione speciale Giochi olimpici e grandi eventi creata ad hoc dalla Regione Lazio per l'appuntamento del 2020 continuano a sperare di poter restare al loro posto.

«Il Consiglio potrebbe eliminare i

Giochi olimpici e lasciare i grandi eventi che in questa regione e a Roma hanno una valenza importante», suggerisce il presidente del Consiglio regionale del Lazio, Alberto Abruzzese, che, pur di salvare la "creatura", si avventura in complicati bizantinismi.

Anche prima della marcia indietro su Roma 2020, in parecchi avevano messo in discussione l'utilità di quella commissione, la ventesima, nata esattamente un anno fa, tra un mare di polemiche. Più di centomila euro l'anno tra staff e costi di gestione, senza considerare l'autoblu per il presidente. «Il Pd non ci è mai voluto entrare», ricorda Enzo Foschi (Pd), che per protesta rifiutò di la vicepresidenza. Era il 23 febbraio, quando invece il consigliere Romolo Del Balzo con una mano si dimetteva dalla Commissione Lavori Pubblici e con l'altra incassava

la presidenza di quella per i Giochi olimpici. Un vero coup de theatre. Perché da mesi invece l'opposizione invocava la sua sospensione dal Consiglio regionale.

Esattamente dal giorno in cui la Guardia di Finanza era andata a prenderlo a casa con l'accusa di truffa e frode in appalto pubblico. Una brutta storia di discariche e smaltimento di rifiuti a Minturno, suo paese d'origine, nel Basso Lazio. Passato dal carcere all'obbligo di firma, invece, il consigliere è semplicemente "balzato" da un posto all'altro. Ieri, di fronte alla caduta della candidatura olimpica, ha risposto presentando le sue dimissioni. «Ha voluto rappresentare in questo modo il suo dissenso nei confronti del governo Monti per aver perso una occasione storica», spiega una nota del consiglio regionale. Abruzzese le ha accettate. Con la precisazione che sull'intera vicenda non è ancora stata scritta la parola fine. «Ne discuteremo nella conferenza dei capigruppo». E se il suo bizantinismo sul nome della Commissione istituita a febbraio dovesse passare non è detto che Del Balzo non ci ripensi. ♦